

«He's leaving home»

C'era una volta un regno chiamato Inghilterra, nel quale la letteratura era un'occupazione oscura e innocua. Certo, era piú rispettabile dell'angelologia, e piú stimata dello studio delle muffe fosforescenti, ma rimaneva comunque di nicchia.

Proposi il mio primo romanzo a un editore nel 1972: l'avevo scritto su una Olivetti di seconda mano e l'avevo inviato dall'ufficio che condividevo con altri colleghi nella redazione del «Times Literary Supplement». La tiratura fu di mille copie (l'anticipo di 250 sterline). Fu pubblicato e recensito, e tutto finí lí. Niente party per il lancio, niente giro di presentazioni, niente interviste, niente servizi speciali, niente foto, niente autografi, niente reading, niente conferenze, niente conversazioni pubbliche, niente Woodstock della mente a Hay-on-Wye, Toledo, Mantova, Parati, Cartagena, Jaipur, Dubai, niente radio e niente televisione. Lo stesso dicasi per il mio secondo romanzo (1975) e per il terzo (1978). Però, nell'anno della pubblicazione del quarto romanzo (1981), ormai la macchina delle attività collaterali dello scrittore era già ben oliata, e gli autori, dalla fiera delle vanità dell'autopubblicazione, passavano alle pagine di «Vanity Fair».

Cosa era successo nel frattempo? Possiamo tranquillamente affermare che a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta non si è verificato alcuno spontaneo entusiasmo per sfumature psicologiche, similitudini ingegnose o costruzioni ricercate. Il fenomeno, col senno di poi, è stato interamente generato dai media. Per dirla in modo un po' piú rozzo, i giornali a un certo punto hanno cominciato a ingrassare (prima sono arrivati i supplementi domenicali, poi quelli del sabato, poi uno diverso per ogni giorno), ma il vero supplemento non era di notizie, ma di servizi speciali. A un certo punto gli autori di questi servizi non sapevano piú di cosa parlare, avevano esaurito gli attori alcolizzati, i nobili scansafatiche, i comici depressi, le rockstar finite in manette, i ballerini transfughi,

i registi reclusi, le modelle isteriche, i marchesi indigenti, i golfisti fedifraghi, i calciatori maneschi con le mogli e i pugili stupratori. Le maglie della rete a strascico si sono allargate sempre piú finché i giornalisti, spesso con visibile disappunto, si sono trovati a dover scrivere di scrittori, di narrativa per giunta.

Questo nuovo status, un cambiamento modesto e probabilmente non destinato a durare, comportava una serie di costi e di benefici. Chi racconta storie non può esistere senza un pubblico, e in quegli anni i romanzieri cominciavano a ottenere quello che, bene o male, tutti desideravano: non necessariamente un aumento delle vendite, ma un maggior numero di lettori. Era gratificante scoprire che in realtà molte persone erano affascinate dal processo creativo della scrittura: a riprova di ciò basti pensare che al giorno d'oggi anche l'angolo piú sperduto del nostro pianeta ospita un garrulo festival letterario. Il romanzo, caratterizzato dall'interazione tra conscio e inconscio, si basa su un processo che nessun autore, e nessun critico, capirà mai fino in fondo. E nessun autore e nessun critico può comprendere le ragioni dietro la curiosità che circonda il romanzo. («Scrivo a mano?» «E quanta pressione esercita sulla carta?»). A ogni modo, come disse una volta J. G. Ballard, i lettori e gli ascoltatori «sono i tifosi che incoraggiano la loro squadra composta da un solo uomo». Ti liberano dalla tua abituale solitudine e rincuorano. E fin qui tutto bene: questi sono i benefici. Adesso veniamo ai costi, i quali sono, direi, i tipici svantaggi dell'esposizione mediatica.

Inutile precisare che la crescita e il dilagare dei mass media non sono fenomeni che hanno riguardato soltanto il Regno Unito. E della «visibilità», come amano dire in America, hanno beneficiato sicuramente gli scrittori di tutte le democrazie avanzate, con varianti dovute alle caratteristiche delle singole nazioni. Nel mio paese d'origine, la situazione è, come al solito, paradossale. Nonostante l'esistenza di una tradizione letteraria senza pari (presieduta dall'unica divinità letteraria universalmente riconosciuta), l'atteggiamento nei confronti degli scrittori è quello di un calcolato scetticismo, ma non da parte del pubblico, bensí da parte degli opinionisti inglesi. Sembra a volte di assistere a una curiosa circolarità. Se è vero che è merito dei media se gli scrittori oggi esercitano un certo ascendente sulla società, è altrettanto vero che i media hanno contribuito a portare alla ribalta proprio la categoria di persone che piú li infastidisce: una massa di egocentrici presuntuosi, diventati nel frattempo anche ricchi. Quando gli scrittori si

lamentano di questa situazione, o di qualunque altra cosa, vengono accusati di vittimismo («il piagnisteo dei vip»). Ma il vero capo d'accusa, mai espressamente formulato, è un altro: l'ingratitude.

Non dovremmo trascurare questa caratteristica comune della narrativa e delle rubriche giornalistiche che di narrativa si occupano: una fortuita consanguineità. Per esprimere un parere su una mostra non servono cavalletto e tavolozza; per esprimere un parere su uno spettacolo di danza classica non servono punte e tutù. E lo stesso vale per tutte le declinazioni artistiche della scrittura tranne una: non si recensisce la poesia scrivendo versi (se non si è degli imbecilli), e non si recensisce una pièce teatrale scrivendo un dialogo (sempre se non si è degli imbecilli); i romanzi, invece, sono una forma di prosa narrativa, e lo è anche il giornalismo. Questa strana affinità non provoca grosse tensioni in altri paesi mentre mal si adatta, o così pare, a certe caratteristiche del quarto potere albionico: rivalità, una sorta di costante belligeranza, e un istintivo senso di arrogante rivendicazione di territorialità.

Nella mia terra natale si pensa sia bene che le persone in vista abbiano una vita privata incolore e poco complicata. E per ragioni di prudenza dovrebbero cercare di avere a che fare il meno possibile con l'America, nazione ritenuta il quartier generale dell'arroganza e dell'ostentazione. Quando io e mia moglie, che è newyorkese, ci siamo imbarcati nell'epica impresa di trasferirci da Camden Town, Londra, a Cobble Hill, Brooklyn, ho approfittato di ogni occasione pubblica per chiarire che la nostra decisione era dettata esclusivamente da motivi personali e familiari e non certo da un ipotetico scontento nei confronti dell'Inghilterra o degli inglesi (un popolo che, come ho sempre sottolineato con sincerità, ammiro per la tolleranza, la generosità e l'arguzia). La versione proposta, suffragata da abbondanti virgolettati non veritieri e da imitazioni satiriche (finte interviste e chi più ne ha più ne metta), è stata che io stessi lasciando il paese dove sono nato perché lo odiavo con tutto me stesso e anche perché non riuscivo più a sopportare gli strali pungenti che mi lanciavano i patriottici giornalisti.

«Preferirei non essere inglese»: di tutte le citazioni false che mi sono state appioppate, questa è quella che mi infastidisce di più. Oserei dire che non è concepibile che una simile osservazione – comprese le sue varianti in qualunque lingua e qualunque alfabeto – possa uscire dalla bocca di una persona con un QI che superi le due cifre. «Preferirei non essere nord-coreano»: questa frase forse potrebbe avere un senso, sempre ammesso che nella

Corea del Nord esistano persone sufficientemente informate e abbastanza intrepide da esprimere un simile pensiero. Altrimenti, e in qualunque altra parte del mondo, questo sentimento è privo di senso. E che uno scrittore possa dire una cosa del genere a proposito dell'Inghilterra – la patria di Dickens, di George Eliot, di Blake, di Milton e, sí, di William Shakespeare, non è nemmeno irragionevole. È una stucchevole posa.

L'espressione «eccezionalismo americano» fu coniata nel 1929 niente meno che da Iosif Stalin che condannò il concetto in quanto «eretico» (e con questo voleva dire che l'America, come ogni altro paese al mondo, non poteva sottrarsi alle ferree leggi del pensiero di Karl Marx). Se questo concetto ampiamente denigrato conserva ancora un briciolo di senso è nell'eccezionale ospitalità degli americani nei confronti degli estranei (di sicuro posso dire che l'America si è dimostrata eccezionalmente ospitale con me e con la mia famiglia). Tutti gli amici della bandiera a stelle e strisce ora soffrono nel vedere minacciata da piú parti questa nobile e straordinaria tradizione; ma l'America rimane, per antonomasia, una società di immigrati, sterminata, senza una forma ben precisa, una società nella quale gli scrittori da sempre occupano una posizione indiscussa perché tutti fin dall'inizio hanno intuito che avrebbero avuto un ruolo importante nella costruzione della proteiforme immensità del paese.

È interessante osservare come il «secolo americano» (per usare un'altra espressione vagamente puritana) è destinato a durare esattamente un secolo, con le previsioni che vedono la Cina conquistare l'egemonia mondiale entro il 2045. Intanto possiamo dire che il ruolo degli scrittori rimane piuttosto chiaro. Il loro compito è quello di misurare la temperatura dell'America, controllarle delicatamente il polso, mentre il Nuovo Mondo segue il Vecchio sulla via del declino.